

I Signori della Rivoluzione: sociologia del 1799 - 2 e fine

di Maria Romano



"Una notte terribile si è abbattuta su Napoli e sull'Europa. Che sarà di Napoli, che sarà dell'Europa?"

Vincenzo Cuoco

Dal fallimento rivoluzionario, dunque, si accentua un profondo gap fra il sud del Paese ed il resto dell'Europa: il grande salto che si registra nel continente nel '700, è il passaggio da una società divisa non tanto per classi, quanto per caste, cioè per rigide e incomunicanti posizioni di gruppi, ad una società in cui funziona la dinamica di classi permeabili. Napoli, invece, resta socialmente bloccata, come ingessata e impantanata nel

dualismo di radice medioevale aristocrazia-plebe, poiché manca la classe della borghesia, la compagine che avrebbe potuto fungere da motore propulsivo, azionando la leva cambiamento, ma che invece, era composta, per lo più, dagli artigiani, dagli affaristi e dai professionisti del diritto e della medicina (Masullo, 2008).

Il popolo napoletano, dunque, rifuggendo dall'affrancamento all'autorità, "deraglia" fuori dai binari della storia, resta confinato, per utilizzare le parole di Kant, nella minore età, in una posizione sempre subalterna e dipendente, senza assumersi la responsabilità dei propri atti. Infatti, "in assenza di sviluppo economico la plebe è costretta a vivere alla mercé della nobiltà, prestando bassi servizi in cambio di mance. Essa essenzialmente vive di protezione. Dove non c'è sviluppo economico inevitabilmente vige la protezione. Lo sviluppo economico di mercato comporta in ultima istanza lo Stato di diritto, mentre l'economia chiusa corrisponde a rapporti sociali rigidi e a sistemi clientelari di protezione" (Masullo, 2008, p. 48).

Il passaggio evolutivo che i napoletani non compiono, e che peserà come un macigno sulla storia futura della città, è l'emancipazione da suddito ad individuo, in senso simmeliano: libertà del soggetto, infatti, "si realizza nel passaggio dalla responsabilità collettiva a quella individuale, da cui scaturisce anche una diminuzione della violenza all'interno dei rapporti sociali. L'uomo diventa punibile, quindi, solo come singolo, acquisendo una responsabilità personale, ed è proprio questa possibilità di "scelta razionale" che lo rende libero" (Caramiello, 2010, p. 80).

Il termine società civile, infatti, traduce l'espressione tedesca *Gheselleschaft*, che significa società borghese, il popolo dei borghi, cioè dei centri abitati dove si organizza una vita pubblica e avvengono gli scambi, si commercia e si studia. Nella campagna, invece, si è dispersi e indifesi, potremmo dire, quasi, che non vi è società, nella misura in cui non si sviluppano quelle dinamiche complesse tipiche della "solidarietà organica", per citare una categoria cara a Emile Durkheim.

"Nella città, infatti, si costituiscono nuclei di società, perché ci si allea, si diventa soci, e, più che della forza spesso oppressiva del signore, si è nel quotidiano difesi dalla propria sociale solidarietà. L'espressione società borghese si usa propriamente, quando con essa si designa la condizione in cui, nel crepuscolo del feudalesimo, cominciano ad avere voce in capitolo nel governo della collettività organizzata, sono i nobili militari, i prati, ma pure gli artigiani, i mercanti, i professori" (Masullo, 2008).

In tal senso, dunque, si può ipotizzare che sia proprio in tali dinamiche che si annida quel fenomeno, prodotto dalla miseria e dal degrado che, Banfield ha definito come *famillismo amorale* (Banfield, 1976).

Del resto, è evidente che, benché causata da molteplici ed eterogenee fattori, la povertà che relegava la maggior parte della popolazione in una posizione subalterna, di indigenza e di ignoranza, in rapporto allo sparuto gruppo di rivoluzionari, ha avuto un peso determinate negli sviluppi delle dinamiche del '99, a esplicitazione del fatto che il rapporto "essere-avere" di frommiana memoria, non si concreta in termini autoescludentesi, infatti, se l'uomo avesse rinunciato all'accumulazione del lavoro e del capitale (anche quello "sociale"), se l'uomo avesse rinunciato alle macchine, alle tecnologie, non sarebbe uomo, ma sarebbe uno fra i tanti animali. Insomma, se l'uomo avesse rinunciato ad "avere", non avrebbe potuto neppure "essere" perché non sarebbe diventato niente. Poi è ovvio che il rapporto con l'organizzazione sociale, con le istituzioni, con l'autorità, a partire dalla "scoperta" del Padre, ha un risvolto evidente sul terreno dell'alienazione soggettiva, del "disagio" sul terreno personale e di massa, individuale e sistemico, ed è comprensibile che, questa debole creatura che è l'uomo, sia animato dalla tentazione di proteggersi con l'identificazione in un potere carismatico, un'ideologia, un assetto totalitario (Caramiello, 2011).

A proposito del rapporto fra *essere* ed *avere*, in termini di soddisfazione dei bisogni, tra il 1943 e il 1954 lo psicologo statunitense Abram Maslow concepì il concetto di "gerarchia dei bisogni" che divulgò nell'opera "Motivation and Personality" del 1954. Tale teorizzazione, conosciuta come "La piramide di Maslow" è suddivisa in cinque differenti livelli, dai più elementari, necessari alla sopravvivenza dell'individuo a quelli più complessi, di carattere sociale. L'individuo si realizza passando per i vari stadi, i quali, però, devono essere soddisfatti in modo progressivo, proprio a sottolineare la preminenza dei bisogni fisici e materiali, quelli, cioè, più elementari, in rapporto a bisogni di tipo complesso. I livelli di bisogno concepiti sono, infatti, i bisogni fisiologici (fame, sete, ecc.), bisogni di sicurezza, bisogni di appartenenza, bisogni di autostima, e infine, bisogni di realizzazione di sé (Maslow, 1974).

Tuttavia, nonostante la sostanziale inefficacia delle azioni poste in essere dei rivoluzionari, che almeno nell'immediato, non riescono a dispiegare effetti sul terreno concreto, è possibile ravvisare, nel pensiero dei patrioti, talune aperture al nuovo. Vincenzo Cuoco prendendo le mosse dai fatti del '99, sviluppa una riflessione sul concetto di rivoluzione *tout cour*, ravvisandone una sorta di *eterogenesi dei fini*. Egli infatti scrive: "Io credeva di far delle riflessioni sulla rivoluzione di Napoli, e scriveva intanto della rivoluzione di tutt'i popoli della terra, e specialmente della rivoluzione francese" (Cuoco, 1086, p. 53).

Cuoco, dunque, in certo senso, può essere considerato come un anticipatore delle tesi di Karl Popper, uno dei più grandi critici delle rivoluzioni, che, in particolare, denuncerà la natura utopica e totalitaria delle rivoluzioni del XX secolo. Al metodo rivoluzionario, definito "meccanica utopistica" o di "ingegneria olistica", Popper contrappone la cosiddetta "Piecemal Social Technology", ossia il programma della tecnologia sociale a spizzico, che prescrive interventi limitati e gradualmente ed esorta ad avanzare un passo alla volta e a confrontare i risultati previsti con quelli raggiunti. Popper ritiene, infatti, che il processo *step by step* dell'ingegneria riformistica e gradualistica sia più funzionale rispetto al metodo rivoluzionario poiché evita di promettere paradisi che, alla prova dei fatti, si rivelano dei veri e propri inferni: "fu così nella rivoluzione inglese del XVII, che portò alla dittatura di Cromwell, nella rivoluzione francese che portò a Robespierre, e a Napoleone, e nella rivoluzione russa che portò a Stalin,. E' dunque chiaro che gli ideali rivoluzionari, e i loro sostenitori finiscono quasi sempre con l'esser vittima della rivoluzione" (Popper, 1977, p.66).

Cuoco, dunque, individua nella rivoluzione una sorta di seducente ed inebriante "oppio degli intellettuali", di cui, non raramente, *maître à penser*, di oggi e di ieri, si sono serviti per baloccarsi con inconcludenti e velleitarie rivoluzioni, tendenzialmente, da salotto. Come spiega magistralmente Raymon Aron, "Il concetto di rivoluzione, il concetto di sinistra, non cadrà mai in disuso. È l'espressione di una nostalgia che durerà quanto l'imperfezione intrinseca nella società umana e il desiderio degli uomini di riformarla. Non che il desiderio di miglioramento sociale conduca sempre logicamente allo spirito rivoluzionario. È necessaria anche una certa dose d'ottimismo e d'impazienza. I rivoluzionari sono riconoscibili per il loro odio contro il mondo e per la loro mentalità catastrofica; più spesso ancora peccano di ottimismo. Tutti i regimi sono condannabili, se vengono paragonati a un ideale astratto d'eguaglianza o di libertà. Soltanto la rivoluzione, in quanto avventura, o un regime rivoluzionario, poiché fa uso permanente della violenza, sembrano capaci di conseguire il fine ultimo. Il mito della

rivoluzione serve di rifugio al pensiero utopistico, diventa il misterioso e imprevedibile mediatore tra reale e ideale" (Aron, 1978, p. 70).

Per concludere, dunque, non bastò l'ardore e la passione di un ristretto gruppo di patrioti per scardinare e ribaltare l'assetto monarchico vigente. I *signori della rivoluzione*, infatti, i quali officiarono il rito rivoluzionario, pagando, talvolta, fin'anche col sangue il proprio sogno di libertà, non furono in grado di proporsi quali soggetti attivi di un cambiamento concreto ed autentico, che avrebbe permesso al sistema sociale di compiere un vero e proprio salto evolutivo, entrando a pieno titolo nella modernità, emancipandosi, finalmente, dal gioco del feudalesimo, grazie alla conquista di quella democrazia, che Talcot Parsons, nell'ambito della teoria degli "universali evolutivi" (Parsons, 1995), aveva individuato come l'ultimo stadio da raggiungere affinché una società potesse definirsi, legittimamente, evoluta e moderna. In tal senso, dunque, la democrazia diviene una sorta di "proprietà emergente" della "complessità", che può, e si spera, debba scaturire dall'estendersi e dall'infittirsi della complessità sociale, che implica, tuttavia, anche una sua inevitabile e necessaria "riduzione" (Luhmann, 1983), nell'ambito di uno scenario, che, rigettando ogni semplicistica tentazione relativista, individui la sua più efficace cornice di senso entro cui descrivere ulteriori tracciati dello sviluppo umano.

Bibliografia

- Albanese C., *Cronache di una rivoluzione*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Aron R., *L'oppio degli intellettuali*, Editoriale Nuova, Milano, 1978.
- Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Battaglini M., *La Repubblica napoletana*, Bonacci Editore, Roma, 1992.
- Bruckner P., *La tentazione dell'innocenza*, Ipermedium Libri, Napoli, 2001.
- Caramiello L., "Sociologia formale" e teoria della complessità. *Frontiera epistemologiche nel pensiero di George Simmel*, in Cotesta V., Bontempi M., Nocenzi M., a cura di) *La teoria sociologica di George Simmel*, Morlacchi Editore, Perugia, 2010.
- Caramiello L., *La droga della modernità*, Utet, Torino, 2003.
- Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1972.
- Cuoco V., *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799,1806*, a cura di Villani P., Laterza, Bari, 1980.
- Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 1998.
- Durckheim E., *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano, 1987.
- Fornero G., Tassinari S., *Le filosofie del novecento*, Mondadori, Milano, 2002, Vol II
- Kant I., *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in Id. *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V.Mathieu, Torino, UTET, 1965.
- Kaufman S., *A casa nell'universo. Le leggi del caos e della complessità*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano, 1983.
- Maslow A., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma, 1974.
- Masullo A., *Napoli siccome immobile*, Guida Editore, Napoli, 2008.
- Merton R., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Morin E., *Il paradigma perduto*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Parsons T., *Il sistema sociale*, Einaudi, Torino, 1995.
- Pecchinenda G., *La narrazione della società*, Ipermedium, Napoli, 2009.
- Popper K. R., *Rivoluzione o riforme?* Armando, Roma, 1977.
- Russo V., *Pensieri politici*, Napoli, 1798, in *Pensieri politici e altri scritti*, De Martino G., (A cura di), Procaccini, Napoli, 1999.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- Striano V., *Il Resto di niente*, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1997.
- Thom R., *Modelli matematici della morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1985.
- Wright Mills C., *Immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1973.